

Se a Tokyo ordini il piatto sbagliato basta far finta che ti piaccia per essere felice

Una madre e una figlia che vivono da tempo distanti si incontrano in Giappone per ricucire il loro rapporto. La giovane pianifica il viaggio con devozione: spera che solitudini, rabbia irrisolta e pioggia non lo rovinino

VERONICA RAIMO

Prima che diventasse troppo problematico fare questo tipo di generalizzazioni, se si diceva di un film: «è molto orientale», si capiva benissimo cosa si intendesse, senza nemmeno dover aggiungere una possibile specifica geografica. L'idea di fondo era una lentezza estetizzante ed esistenziale, un'atmosfera rarefatta ma densa di particolari, un'attenzione per i dettagli. Era come essere spettatori di un'infinita cerimonia del tè, sebbene anche quello rischiasse di essere un concetto più ideologico che reale. Si potrebbe fare ricorso a categorie simili per parlare di *Tempo di neve* di Jessica Au e inabissarsi nel tempo sospeso della neve. Eppure credo che sarebbe un'operazione, in un certo senso, riduttiva perché c'è qualcosa di estremamente conflittuale e irrisolto nell'apparente calma stilistica di questo romanzo.

A essere interessanti, nella scrittura di Jessica Au, sono proprio gli strappi a una sorta di tappetone *ambient*, che si rivelano nel senso di inadeguatezza, nel sentirsi emotivamente straniera in un Paese, nel fare i conti con il proprio straniamento da un lato e l'adesione ai rituali codificati del turismo dall'altro. Essere unici e del tutto comuni. Jessica Au racconta il viaggio in Giappone di due donne, madre e figlia. Un viaggio voluto dalla figlia, un rendez-vous per ricucire i fili con il passato,

entrare dentro una lacerazione sottile fatta di reticenza, distanze immotivate, molto spesso quelle più tenaci: «Ormai non vivevamo più nella stessa città, e non eravamo mai state via insieme da quando ero adulta, ma iniziavo a rendermi conto che era una cosa importante per ragioni a cui non sono ancora in grado di dare un nome». Arrivare al cuore di queste ragioni, come delle ragioni che hanno comportato una distanza, è la traccia che corre lungo tutto il romanzo, fino a dissolversi in una trascendenza per cui il senso stesso di cercare una ragione nella vita appare un'operazione crudelmente impossibile.

La figlia – e voce narrante – sembra sviluppare una sorta di focalizzazione anebbiante e ossessiva verso tutto ciò che la circonda per soffermare il reale vuoto comunicativo, quello con sua madre. Perché sono lì? A cosa può servire quel viaggio? I dialoghi tra le due assumono allora più la consistenza di un *nonsense* beckettiano – con tutta la disperazione che si porta dietro – che la verve piatta e meditativa di uno sguardo vezzosamente incantato, anche nelle oziose disquisizioni sul tempo. Anzi soprattutto quando si parla del tempo, inteso prosaicamente ma metafisicamente come meteo: «Mia madre guardò fuori dalla finestra e constatò che si era rimesso a piovere. Lo feci anch'io, come se lo notassi solo in quel momento e replicai che sì, pioveva. (...) Mi chiese se avrebbe piovuto anche il giorno dopo, e io risposi che non ne ero sicura, poi tirai fuori il telefono per

controllare e dissi che il giorno successivo sarebbe stato sereno, anche se avrei dovuto ricontrollare di nuovo una volta tornata in albergo per esserne certa».

È un romanzo pieno di una malinconia densa, oppressiva, di una ricerca di felicità nei piccoli gesti, nell'eleganza di un vestito, di uno scorcio, di una decorazione, di un piatto fumante, e al tempo stesso è la constatazione di quanto sia illusoria una via solo estetica al godimento e di quanto ogni scelta possa rivelarsi fragile: «Finito per ordinare il piatto sbagliato (...) Sapevo quanto fosse importante godersi la cena, o almeno far finta di godersela. Pensavo che se mi fossi sforzata abbastanza il mio sforzo si sarebbe trasformato in vera felicità, e io avrei finalmente smesso di fare quei pensieri». Molte volte la protagonista esordisce con: «sapevo». Altre volte usa l'espressione verbale «mi ostinavo». Con sapevolezza e ostinazione sono armi di attacco e di difesa, eppure sapere qualcosa e agire di conseguenza, con tutta la convinzione possibile, non basta a smarcarsi da un'indeterminatezza molto più profonda.

Il viaggio che la figlia pianifica con devozione e gentilezza per sua madre tradisce proprio questo scarto esperienziale, ed è negli inciampi dei piani predisposti che si vede affiorare una strana rabbia, fortemente in contrasto con l'attitudine mite della protagonista o con le sue osservazioni pacate sul mondo, ricche di similitudini che a volte rasentano la parodia («Il cielo era scuro quasi quanto la stan-

za della galleria che avevamo visitato il giorno prima»). E per quanto mi riguarda è proprio quella rabbia irrisolta a dare profondità, cupezza, forza a queste pagine, che altrimenti rischierebbero di essere chiare, chiarissime, bianche come la parete di una stanza visitata in una di quelle giornate col cielo luminoso che fanno spesso capolavoro nei romanzi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jessica Au
Tempo di neve

Traduzione di
Federica Merati



Affidano la gioia
a piccoli gesti,
un vestito elegante,
uno scorcio

L'atmosfera
è piena di
una malinconia densa
e oppressiva

Ex libraia, scrittrice e giornalista

Jessica Au (1995) vive a Melbourne. «Tempo di neve» suo romanzo di esordio, ha vinto il Novel Prize indetto dalle case editrici New Directions, Giramondo Publishing e Fitzcarraldo ed è stato tradotto in più di quindici lingue

Jessica Au
«Tempo di neve»
(trad. di Federica Merati)
Il Saggiatore
pp. 148, € 16